

APPROFONDIMENTI

La questione dei salari in Italia e in Europa

Mentre le economie crescono e il commercio internazionale si espande, ai lavoratori dipendenti arriva una quota sempre minore della “ricchezza delle nazioni”. In questi stessi anni è cresciuta in maniera significativa anche la disparità retributiva: le retribuzioni dei lavoratori meglio pagati sono infatti cresciute più di quelle dei lavoratori peggio retribuiti, facendo così lievitare le disparità tra chi guadagna di più e chi guadagna di meno. Un altro dato di fatto, è che i lavoratori europei sono generalmente peggio retribuiti dei loro colleghi statunitensi e che le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti italiani sono tra le più basse e meno dinamiche d'Europa.

di Carlo Caldarini

c.caldarini@osservatorioinca.org

Introduzione

I raffronti internazionali basati su dati quantitativi riscuotono sempre un certo successo tra i mezzi d'informazione di massa, poiché l'apparente chiarezza ed oggettività dei numeri fanno più facilmente presa sull'opinione pubblica. Ciò è particolarmente vero in alcuni campi, nel nostro caso in quello delle politiche sociali, dove le comparazioni statistiche possono aiutare a paragonare tra loro entità e fenomeni anche profondamente dissimili da un paese all'altro. Con questo genere di elaborazioni si cerca spesso di risolvere la classica operazione che i nostri maestri di scuola ci avevano insegnato come impossibile e dunque sbagliata, ossia sommare entità simili tra loro ma in realtà di natura diversa: le pere e le mele, i broccoli e i cavoli, le patate e le carote...

Insomma, le statistiche internazionali sono certamente utili, anzi indispensabili, ma i loro risultati analitici e puntuali costituiscono, il più delle volte, poco più che un'accettabile approssimazione della realtà da prendere con qualche cautela: fatto che si evince abbastanza facilmente quando, ad esempio, si cerca di analizzare in modo comparativo un medesimo dato attraverso rilevazioni statistiche diverse per fonte, per periodo, per metodo.



Una considerevole dose di approssimazione è implicita proprio nelle comparazioni statistiche internazionali basate sul calcolo delle retribuzioni lorde. È la nozione stessa di “salario lordo” ad essere particolarmente ambigua, poiché non corrisponde né al costo del lavoro a carico del datore né al trattamento effettivamente percepito dal lavoratore. Per rendersene conto, è sufficiente raffrontare paesi con livello di sviluppo più o meno equivalente,

tenendo conto dell'incidenza dei contributi sociali a carico del datore di lavoro. Nei paesi dove questi ultimi sono maggiori (ad esempio Spagna, Italia, Francia o Svezia), i salari sono relativamente più bassi, mentre sono più alti laddove i contributi sociali a carico del datore sono minori, come è il caso della Danimarca o dei Paesi Bassi.

Ciò rimanda alle differenze esistenti tra i diversi sistemi di protezione sociale e, in ultima analisi, alle diverse forme di organizzazione della vita sociale.

In Danimarca, dove la protezione sociale è finanziata innanzitutto dalla fiscalità generale, i salari sono più alti ma sono colpiti da una maggiore imposizione fiscale. Nei Paesi Bassi, invece, dove i salari sono ugualmente alti, la protezione sociale è finanziata dai contributi a carico del lavoratore, e sono questi quindi ad essere elevati.

Tuttavia, e per fortuna, anche per i fenomeni sociali il miglioramento progressivo e il coordinamento internazionale dei vari sistemi di rilevazione statistica consente ormai sempre più spesso di giungere, se non proprio al medesimo dato puntuale, all'identificazione di alcune uniformità tendenziali che consentono di estrapolare delle generalizzazioni buone talvolta tanto per la grande opinione pubblica quanto per gli addetti ai lavori.



A titolo d'esempio, è evidente ormai che mentre le economie crescono e il commercio internazionale si espande, ai lavoratori arriva una quota sempre minore di quella che è la "ricchezza delle nazioni".

Secondo i risultati dell'*Employment Outlook 2007*, il rapporto annuale dell'Ocse sul

mercato del lavoro, tra il 2000 e il 2005 gli stipendi in termini reali dei dipendenti a tempo indeterminato sono cresciute in media soltanto dello 0,7% (**Tab. 1**). I paesi dove l'evoluzione è stata migliore sono Repubblica Ceca, Ungheria e Norvegia, mentre in Italia l'aumento è stato del +0,2% (18° posto su 22 paesi Ocse).

Senza contare poi che in questi anni è cresciuta in maniera significativa anche la disparità retributiva. A crescere più in fretta sono infatti i salari più alti: tra il 1995 e il 2005 nei paesi dell'Ocse di cui erano disponibili i dati, le retribuzioni dei lavoratori meglio pagati sono cresciute più di quelle dei lavoratori peggio retribuiti, facendo così lievitare le disparità tra chi guadagna di più e chi guadagna di meno.

Certo non è solo un fenomeno italiano e persino l'Ocse ha raccomandato i governi nazionali "di fare di più per ridurre le diseguaglianze". Ma da noi le cose sembrano peggiori che altrove.

Solo Giappone e Regno Unito hanno mostrato un andamento simile al nostro. Da noi, dal 2001 al 2006, la proporzione tra le retribuzioni delle figure dirigenziali e quelle impiegatizie è cresciuta passando da un rapporto di tre a uno fino ad un rapporto di quattro a uno.

A rimetterci sono in genere quei lavoratori che dispongono di minori risorse sociali (migranti, donne, persone con bassi titoli di studio o senza qualifica professionale, famiglie di estrazione sociale modesta, lavoratori di aree geograficamente marginali, ecc.), i quali rischiano quindi di avere posizioni sempre più deboli all'interno dell'arena globale del mercato del lavoro.

Un altro dato di fatto, è che i lavoratori europei sono generalmente peggio retribuiti dei loro colleghi statunitensi. A parità di potere d'acquisto, la retribuzione media lorda di un lavoratore statunitense supera i 45000 \$ l'anno. Nella media dei paesi europei lo stesso dato supera di poco i 32000 \$ e in Italia è di 27700 \$ (17° posto su 22 paesi Ocse).

Un'altra tendenza piuttosto evidente è la differenza di trattamento salariale, all'interno di un medesimo paese e tra i diversi paesi dell'UE, che in alcuni casi può assumere dimensioni considerevoli. Un'altra ancora, fondamentale dal nostro punto di vista, è che le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti italiani sono tra le più basse e meno dinamiche d'Europa (UE15).

Nel 2003 Eurostat ha pubblicato i risultati di un'indagine comparativa sul costo del lavoro¹ da cui risultava, tra l'altro, che nel centro-nord Europa il *costo orario medio lordo* della manodopera occupata nei settori dell'industria e dei servizi è circa una volta e mezza superiore a quello dell'Italia (Tab. 2): tra i 26 e i 29 € in Svezia, Danimarca e Germania e circa 19 € in Italia (dati riferiti all'anno 2000). In quell'ipotetica classifica l'Italia veniva sopravanzata da 9 paesi UE su 14 (il dato del Belgio non era disponibile). Peggio dell'Italia, nell'ordine, soltanto l'Irlanda (17,31 €), la Spagna (14,22 €), la Grecia (10,40 €) e il Portogallo (8,13 €).

La stessa indagine esaminava anche il *costo mensile medio lordo* della manodopera. I risultati appaiono simili, con la Svezia ancora in testa (4047 €) e l'Italia anche in questo caso al 10° posto della graduatoria (2769 €). Il Regno Unito, però, si posizionava qui al 2° posto invece che al 6° e la Francia al 7° anziché il 4°. Le differenze tra la prima e la seconda serie di dati sono spiegate dalle differenze nella durata mensile media del lavoro, che oscilla dalle 160 ore dell'Irlanda alle 142 della Svezia (146 in Italia).



Tra il 2005 e il 2006 lo stesso Eurostat ha pubblicato i risultati dell'indagine che l'Europa conduce ogni quattro anni sulla

struttura dei salari², in questo caso con dati riferiti all'anno 2002 (Tab. 3).

Questi dati, più approfonditi e dettagliati dei precedenti, mostrano come le differenze di retribuzione media tra un paese e l'altro possano essere superiori a quelle, pur notevoli, che si registrano tra diverse branche di attività economica.

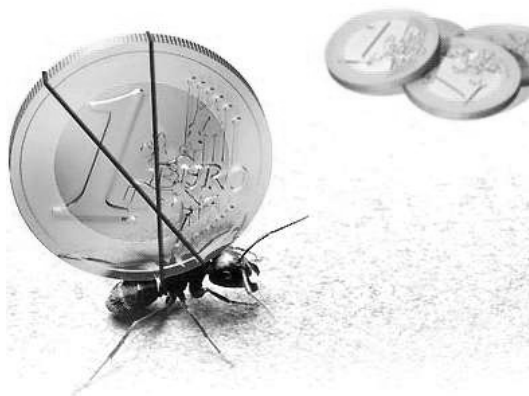
Se da un lato, infatti, il *salario orario lordo medio* nel settore dei servizi finanziari è circa il doppio che nel settore alberghiero e della ristorazione (20,50 € contro 9,50 € nell'UE15), considerando la media di tutte le branche dell'industria e dei servizi un lavoratore danese percepisce una retribuzione oraria lorda che è quasi 4 volte quella di un lavoratore portoghese, ossia 19,76 € contro 5,26 €. L'Italia (10,38 €) è qui al 12° posto, prima di Spagna, Grecia e Portogallo.

Considerando l'UE25 il divario tra paesi diventa enorme: il *salario medio orario lordo* di un lavoratore danese del settore della finanza è infatti circa 12 volte quello di un lavoratore dei nuovi stati membri (NSM) occupato nel settore alberghiero e della ristorazione³.

Ora, se poc'anzi facevamo cenno alla storia delle mele e delle pere, il salario lordo medio ricorderà a più di qualcuno quella del pollo di Trilussa. Il concetto stesso di "lordo medio", infatti, se da un lato aiuta a percepire le differenze esistenti tra i diversi stati, dall'altro rischia di celare le grandi disparità che possono esistere all'interno della struttura salariale di un medesimo paese: ad esempio tra una branca e l'altra di attività (generalmente le retribuzioni maggiori si concentrano nel settore della finanza), tra una regione e l'altra (in questo caso sono maggiormente favorite le città capitali), tra uomini e donne (con un vantaggio medio per i primi del 15%), giovani e meno giovani, ecc.

In pratica, analizzando i dati per "decili"⁴, la stessa indagine Eurostat mostra che all'interno stesso dei paesi scandinavi la retribuzione annuale di un lavoratore con "salario alto" (calcolata sul 10% dei

lavoratori meglio retribuiti) è circa 2,5 volte quella di un lavoratore con “salario basso” (10% dei lavoratori peggio retribuiti), mentre nei paesi baltici, come anche in Romania e Bulgaria, la stessa differenza oscilla tra 5 e 5,8. Concentrando lo sguardo sui dati estremi, ossia sui salari alti dei paesi “ricchi” e su quelli bassi dei paesi “poveri”, ci si accorge che la retribuzione di un lavoratore lussemburghese, tedesco, olandese, austriaco o inglese (oltre 50000 € l'anno) può arrivare ad essere quasi 50 volte quella di un salariato lettone o lituano (oltre 1000 € l'anno), e quasi 80 volte quella di un lavoratore bulgaro o rumeno (meno di 1000 €). In Italia le differenze salariali stimate da Eurostat sono relativamente contenute, con il decile più basso attorno ai 14800 € lordi l'anno e il più alto che arriva a sfiorare i 40000 € (2,7 volte).



Ora, uno dei presupposti della Strategia di Lisbona (il cui obiettivo è fare dell'Europa l'economia della conoscenza più sviluppata e dinamica del mondo) è che tanto la manodopera quanto la stessa conoscenza debbano potersi muovere liberamente dove queste possono essere utilizzate meglio. La grande diversità dei salari nell'Unione europea è un dato che certamente non aiuta la libera circolazione e contribuisce a vedere in altre parti del mondo migliori opportunità.

Proprio a questo proposito, uno studio condotto nel 2007 dalla Commissione europea⁵ ha mostrato che non soltanto l'Europa investe in ricerca meno degli Stati Uniti e del Giappone, ma che per conseguenza i propri ricercatori sono meno numerosi e, soprattutto, peggio retribuiti: il

salario medio per un ricercatore europeo, infatti, è inferiore di almeno 23 mila euro rispetto a un collega statunitense. Inferiore anche a quello che un ricercatore percepisce in Australia, India e Giappone.

Lo studio rivela, inoltre, la profonda differenza esistente all'interno della stessa area europea della ricerca (si passa dai 9800 € della Bulgaria, ai 34000 dell'Italia e ai 60000 dell'Austria) e le differenze esistenti tra la remunerazione degli uomini e delle donne (in molti stati circa il 35%). Grandi differenze si registrano anche rispetto al valore dato all'esperienza e ai differenti livelli dei salari di partenza. Durante la sua carriera, un ricercatore inglese può arrivare a guadagnare anche il 335% in più, mentre un ricercatore danese può arrivare al massimo a un aumento del 90%.

Nel 2007 la questione delle differenze salariali tra Italia e resto d'Europa è salita alla ribalta in più di un'occasione sui mezzi d'informazione italiani.

A marzo ci ha pensato Eurispes a lanciare l'allarme, prendendo in considerazione dati Eurostat, Ocse e Istat di alcuni paesi europei e incentrando in primo luogo l'analisi non tanto sull'entità in sé dei salari, quanto sul loro andamento (periodo 2000/2005). La ricerca Eurispes mostra che a fronte di una crescita media del salario del 18% per l'insieme dei paesi europei, in Italia i lavoratori dell'industria e dei servizi hanno visto il proprio salario lordo crescere soltanto del 13,7%, mentre nello stesso arco di tempo la busta paga dei lavoratori di Gran Bretagna, Norvegia, Paesi Bassi e Finlandia è cresciuta di oltre il 20%. Soltanto la Germania e la Svezia hanno avuto una crescita inferiore a quella dell'Italia, ma questi paesi avevano comunque livelli retributivi di partenza ben più alti dei nostri.

Del resto, la sensazione che l'andamento dei salari italiani si fosse fortemente rallentato negli ultimi anni era nei fatti già chiaramente percepita dalle famiglie italiane. Una conferma autorevole l'ha offerta

comunque il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, che basandosi sempre su dati Eurostat ha recentemente lanciato l'invito a "fare tornare a crescere le retribuzioni in Italia, così come accade già nel resto d'Europa", facendo segnare così anche un momento di rottura rispetto al passato, quando tradizionalmente le relazioni della Banca d'Italia insistevano solo sulla crescita del CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto).

A parità di potere di acquisto, di prestazione lavorativa e di tipologia professionale, dal 1996 al 2002 le *retribuzioni medie nette* del lavoratore italiano sono infatti rimaste pressoché congelate, fa notare ancora Eurispes, acuendo in tal mondo le distanze dagli altri paesi, soprattutto Francia, Germania e Regno Unito, dove il potere d'acquisto delle famiglie ha avuto una andamento nettamente migliore (**Tab. 4**).

Tra il 1996 e il 2002, la retribuzione media netta di una coppia italiana con due figli era di 34000 euro, praticamente la stessa che nel 1996 (33000), con un aumento nei 6 anni di appena +3,7%. Nello stesso intervallo di tempo, in Irlanda le retribuzioni sono cresciute 10 volte più dell'Italia (+33%), in Olanda +26%, in Francia +22%, in Germania +13%.



L'evoluzione sembra confermata anche in anni più vicini a noi. Tra il 2002 e il 2005, in Italia le retribuzioni lorde sono cresciute infatti solo del 5,4%, contro una media europea del 10,8% (dati Eurostat riferiti all'UE15).

Da noi ad incidere è anche il peso del cuneo fiscale che preleva ai lavoratori dipendenti una quota maggiore di quanto non accada in altri paesi. E ciò è tanto più punitivo se si considera che la base di partenza (ossia il

salario lordo) è, come abbiamo visto, già al di sotto della media europea⁶.

A novembre 2007 l'Ires-Cgil ha reso pubblici i dati sull'andamento delle retribuzioni, della produttività e della distribuzione del reddito in Italia ed in Europa.

Anche in questo caso, l'attenzione è posta più sulle dinamiche salariali che sugli importi delle retribuzioni in quanto tali. Il dato di fondo denunciato dall'Istituto di ricerca della Cgil è che nonostante l'Accordo del luglio 1993, il cui obiettivo esplicito era quello di garantire la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni all'interno del processo di disinflazione e risanamento dell'economia italiana, si è assistito ad una crescita rallentata delle retribuzioni reali (quelle contrattuali e, di conseguenza, anche quelle "di fatto"). In Italia i salari reali mantengono dal 1993 a oggi il potere d'acquisto, ma non crescono oltre l'inflazione. Le retribuzioni di fatto registrano una crescita media annua del 3,4% a fronte di un'inflazione del 3,2%. Le retribuzioni contrattuali crescono in media anche meno: solo il 2,7%.

Questi tassi di crescita, se hanno garantito una difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, non hanno certamente consentito una redistribuzione dei guadagni di produttività.

La bassa crescita delle retribuzioni in Italia si rende ancora più evidente se confrontata con quella dei maggiori paesi europei. Dal 1998 al 2006, cioè nel periodo dell'ingresso nell'euro, le retribuzioni reali di fatto nel nostro paese sono rimaste sostanzialmente stabili, mentre negli altri paesi si registravano tassi di crescita nettamente superiori: il 10% in media nell'area dell'euro, oltre 18% nel Regno Unito, quasi 16% in Francia, 5% in Francia e Germania.

Quanto invece all'importo delle retribuzioni, lo svantaggio dell'Italia è spiegato, secondo l'Ires, principalmente dai diversi tassi di inflazione registrati nei vari paesi e dalla diversa incidenza delle piccole imprese sul tessuto imprenditoriale nazionale. Al netto delle differenze di inflazione, infatti, le

retribuzioni nominali sono cresciute in Italia a tassi compatibili con quelle degli altri paesi. Analogamente, a parità di dimensione di impresa, anche le differenze retributive si ridimensionano sensibilmente, ad esempio in rapporto alla Germania, dove le piccole imprese (con i loro salari generalmente più bassi) rappresentano il 7% dell'occupazione, contro il 25% da noi.

Ad aggravare la condizione salariale italiana ci sono poi, secondo l'Ires:

- la "questione giovanile" (i salari d'ingresso sono sempre più magri e i giovani nei primi anni di lavoro sono costretti ad accettare retribuzioni al di sotto dei 1000 € mensili);
- il declino della produttività dei primi anni 2000 (che negli altri paesi ha continuato a crescere, nonostante la stagnazione dell'economia europea);
- la mancata redistribuzione della produttività (negli ultimi due anni, grazie ad una riconquistata competitività internazionale, i profitti delle imprese sono tornati a crescere, ma non altrettanto le retribuzioni);
- la mancata restituzione del *fiscal drag*;
- il mancato rinnovo della maggior parte dei contratti collettivi di lavoro (ad agosto 2007, erano in vigore, per la parte economica, solo il 27% dei contratti nazionali).

Per concludere, il problema dell'Italia non è la stagnazione delle dinamiche salariali. Non sono infatti i salari ad essere bloccati. È il paese intero. Per utilizzare un'espressione di Antony Giddens, l'Italia è il paese "bloccato per eccellenza in Europa"⁷.

Nel 1987 il PIL dell'Italia aveva superato quello del Regno Unito. Tenendo conto degli obiettivi della Strategia di Lisbona, oggi il suo tasso di crescita è il più basso d'Europa (nel 2005 è stato praticamente uguale a zero). Il tasso d'occupazione dei lavoratori anziani è anch'esso tra i più bassi d'Europa (32% contro una media del 45% nell'UE15) ed è quello che è cresciuto meno dal 2000 ad oggi. Il debito pubblico è

superiore al 100% del PIL e ogni anno il paese deve destinare il 4,5% dei propri redditi al rimborso del debito.

Destiniamo alla ricerca scientifica l'1% del PIL: 2 volte meno che Francia e Belgio, 2,5 volte meno che Danimarca e Germania, 4 volte meno che la Svezia. Anche la Spagna spende poco più del 1%, ma lì il tasso di crescita degli investimenti in ricerca e sviluppo è stato del 8,4% annuo tra il 2001 e il 2005. In Italia del 0,8%.

Circa l'11% della nostra forza lavoro nella fascia d'età giovanile (30-34 anni) è in possesso di un diploma di istruzione superiore. In Europa la media è circa 24%. Dopo di noi ci sono soltanto Romania e Slovacchia⁸.

Quanto alle politiche sociali, siamo il paese europeo con la più alta spesa per le prestazioni di vecchiaia e la più bassa spesa per le indennità di disoccupazione, la famiglia, la lotta all'esclusione sociale e per l'edilizia sociale⁹. Abbiamo il più basso tasso di fecondità d'Europa, anzi uno dei più bassi del mondo (1,2 figli per donna in età fertile) e, dopo Malta, il più basso tasso d'occupazione femminile¹⁰.

La costituzione di una nuova impresa comporta in Italia sedici "passaggi": in media 62 giorni lavorativi. In Germania 45 giorni e soltanto 3 in Danimarca.

Per molti anni ce la siamo cavata più o meno bene facendo ricorso alle svalutazioni monetarie. Questo ci ha permesso ogni volta di riguadagnare una certa competitività, rimandando a dopo le riforme necessarie.

Oggi, in quanto membri dell'Unione monetaria, siamo obbligati ad affrontare queste difficoltà, ma il nostro immobilismo strutturale potrebbe costringerci, secondo alcuni autorevoli osservatori¹¹, a ritirarci addirittura dall'euro, con delle gravi ripercussioni non soltanto sulla nostra economia, e sulla dinamica dei nostri salari, ma forse anche sulla tenuta dell'integrazione monetaria e europea nel suo insieme.

Tab. 1: Retribuzioni annue lorde per dipendenti a tempo pieno con contratti a tempo indeterminato (Anno 2005)

	In \$ nominali	In \$ a parità di potere d'acquisto	Graduatoria	Differenza 2002/2005	Graduatoria
Australia	43.294	40.878	2	+1,5%	3
Austria	39.404	35.891	10	+0,9%	11
Belgio	43.579	38.910	7	+0,3%	8
Canada	35.494	34.391	11	+1,0%	12
Corea del Sud	22.782	26.363	19	+2,2%	19
Danimarca	54.074	36.462	8	+1,4%	9
Finlandia	38.436	29.415	15	+2,4%	16
Francia	38.580	32.891	13	+1,4%	14
Germania	38.001	34.310	12	+0,2%	13
Giappone	38.929	29.119	16	+0,3%	17
Irlanda	52.911	40.111	4	+2,9%	5
Italia	31.051	27.724	17	+0,2%	18
Norvegia	54.151	36.245	9	+3,5%	10
Paesi Bassi	44.037	39.318	6	+0,6%	7
Polonia	10.571	16.502	21	+2,1%	21
Regno Unito	44.974	40.520	3	+1,7%	4
Repubblica Ceca	10.034	16.195	22	+4,8%	22
Spagna	26.926	27.388	18	-0,3%	1
Svezia	38.244	30.351	14	+1,4%	15
Svizzera	58.205	39.792	5	+0,7%	6
Ungheria	11.962	17.835	20	+6,9%	20
USA	45.563	45.563	1	+0,2%	2
OCSE Europa	36.211	32.346		+1,1%	
OCSE Totale	39.303	36.537		+0,7%	

Fonte: OCSE, Employment Outlook 2007

Tab. 2: Costo medio della manodopera e media delle ore lavorate nell'industria e nei servizi (Anno 2000)

	Costo orario		Costo mensile		Ore lavorate	
	€/ora	Graduatoria	€/mese	Graduatoria	Ore/mese	Graduatoria
Austria	23,60	7	3449	6	146	4
Belgio	--	--	--	--	--	--
Danimarca	27,10	2	3758	3	139	10
Finlandia	22,13	9	3063	9	138	11
Francia	24,39	4	3275	7	134	14
Germania	26,34	3	3556	4	135	13
Grecia	10,40	13	1570	13	151	3
Irlanda	17,31	11	2762	11	160	1
Italia	18,99	10	2769	10	146	5
Lussemburgo	24,23	5	3466	5	143	8
Paesi Bassi	22,99	8	3155	8	137	12
Portogallo	8,13	14	1189	14	146	6
Regno Unito	23,85	6	3694	2	155	2
Spagna	14,22	12	2031	12	143	7
Svezia	28,56	1	4047	1	142	9
UE15	22,19		3169		143	

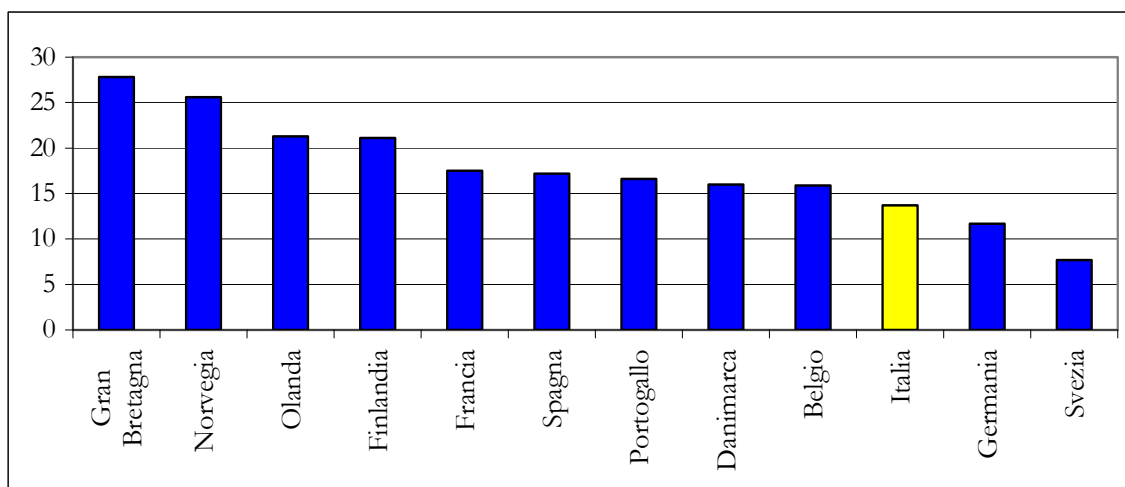
Fonte: Eurostat 2003

Tab. 3: Salario orario lordo per alcuni settori di attività economica (Anno 2002)

	Industria e servizi		Finanza		Alberghi e ristorazione	
	€/ora	Graduatoria	€/ora	Graduatoria	€/ora	Graduatoria
Austria	12,01	11	16,13	12	7,46	12
Belgio	13,75	10	17,68	9	9,26	10
Germania	15,40	5	19,00	6	9,53	9
Danimarca	19,76	1	24,27	2	16,07	1
Grecia	7,19	14	4,33	15	5,49	14
Spagna	8,36	13	10,44	14	6,19	13
Finlandia	13,80	9	16,32	11	10,89	5
Francia	14,41	7	18,61	8	10,91	4
Irlanda	16,20	3	23,02	4	10,76	6
Italia	10,38	12	17,14	10	8,02	11
Lussemburgo	15,88	4	24,09	3	10,26	7
Paesi Bassi	14,22	8	19,00	7	11,43	2
Portogallo	5,26	15	10,72	13	2,52	15
Svezia	15,00	6	20,21	5	11,16	3
Regno Unito	17,64	2	26,76	1	10,14	8
UE15	14,18		20,49		9,50	
NSM	2,83		5,08		2,32	

Fonte: Eurostat 2005, 2006

Graf. 1: Crescita del salario lordo in alcuni paesi europei (periodo 2000 / 2005)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat e Istat.

Tab. 4: Retribuzione media netta di una coppia con due figli nell'UE15 (Anni 1996 e 2002)

A parità di potere di acquisto, a parità di prestazione lavorativa e a parità di tipologia professionale

	1996	2002	Variazione %	Graduatoria
Austria	34.993	38.633	10,4	14
Belgio	34.567	39.425	14,1	11
Germania	36.862	41.680	13,1	12
Danimarca	34.206	38.347	12,1	13
Grecia	21.386	25.395	18,7	6
Spagna	27.497	31.500	14,6	9
Finlandia	27.396	34.408	25,6	3
Francia	28.356	34.805	22,7	4
Irlanda	28.242	37.690	33,5	1
Italia	33.026	34.249	3,7	15
Lussemburgo	48.867	55.935	14,5	10
Paesi Bassi	35.887	45.243	26,1	2
Portogallo	16.354	19.081	16,7	7
Svezia	26.962	31.342	16,2	8
Regno Unito	36.295	44.478	22,5	5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat.

**Tab. 5: Retribuzioni lorde reali dell'industria manifatturiera in alcuni paesi OCSE
(Anni 1998, 2005, 2006)**

	1998	2005	2006
Francia	100	114.1	115.9
Germania	100	105.5	105.0
Italia	100	100.8	102.6
Regno Unito	100	115.2	118.4
Spagna	100	104.7	105.3
Euro area	100	108.9	110.1
USA	100	106.0	104.7

Fonte: Ires su dati Ocse e Istat

Fonti

http://www.oecd.org/document/26/0,3343,en_2825_495670_38551002_1_1_1_1,00.html
OCSE, Employment Outlook 2007

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-NK-06-007/EN/KS-NK-06-007-EN.PDF
Eurostat, Disparità nei salari tra regioni e paesi europei, 2007

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-NK-05-012/EN/KS-NK-05-012-EN.PDF
Eurostat, salari lordi in Europa, 2002

<http://www.ires.it/node/665>
Ricerca Ires-Cgil sui salari in Italia e in Europa, 2007

http://www.osservatorioinca.org/section/includes/attach_file/Eurispes-Studio_salari_in_Europa.pdf
Ricerca Eurispes sui salari in Italia e in Europa, 2007

http://ec.europa.eu/employment_social/employment_analysis/employ_2007_en.htm
http://ec.europa.eu/employment_social/employment_analysis/earnings_en.htm
Analisi dell'occupazione in Europa sul portale della Commissione europea

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Economia/2007/03_Marzo/29/pop_eurispes_studio_salari.shtml
Dati Eurispes sui salari in Italia e in Europa sul sito del Corriere della Sera

<http://miojob.repubblica.it/notizie-e-servizi/notizie/dettaglio/Ocse:-In-aumento-le-disparita-negli-stipendi-Ai-lavoratori-sempre-meno-ricchezza/2320738>
Dati Ocse sui salari sul sito "Miojob" di Repubblica

<http://miojob.repubblica.it/notizie-e-servizi/notizie/dettaglio/povera-italia-senza-paga-stipendi-pi-bassi-d-europa/2640257>
Dati Eurostat sui salari sul sito "Miojob" di Repubblica

<http://www.istat.it/lavoro/lavret/retribuzioni/difatto.html>
Retribuzioni di fatto in Italia sul sito dell'Istat

http://ec.europa.eu/eracareers/pdf/final_report.pdf
Studio della Commissione europea sui salari dei ricercatori (*Remuneration of Researchers in the Public and Private sectors*, 2007)

Note

¹ Eurostat, *Enquête sur le coût de la main-d'œuvre 2000*, 18/2003.

² Eurostat, *Salaires bruts en Europe*, 12/2005; Eurostat, *Différences significatives dans les salaires annuels moyens au sein de l'UE25*, 68/2005.

³ Il divario appare ancora maggiore se si scende ulteriormente nel dettaglio dei dati Eurostat: il *salario medio orario lordo* di un lavoratore danese dell'industria estrattiva, ad esempio, è addirittura 28 volte quello di un lavoratore lettone o lituano occupato nel settore alberghiero e della ristorazione.

⁴ L'indagine Eurostat sulla struttura dei salari utilizza il metodo cosiddetto dei decili, che consiste nel suddividere la distribuzione di una serie temporale di valori riferita a un determinato periodo (anno) in intervalli corrispondenti ciascuno al 10% della distribuzione totale.

⁵ European Commission, *Remuneration of Researchers in the Public and Private sectors*, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities, Avril 2007

⁶ Vedi anche: F. Pace, *Povera Italia senza paga: stipendi più bassi d'Europa*, www.repubblica.it.

⁷ A. Giddens, *Europe in the global age*, Polity Press, Cambridge, 2007.

⁸ Commissione Europea, *Le cifre chiave dell'istruzione in Europa*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo, 2002.

⁹ Caldarini C., *Quando chi più ha, meno spende. Uno sguardo alla spesa per la protezione sociale in Europa*, Osservatorio per le politiche sociali in Europa, marzo 2007 <http://www.osservatorioinca.org>.

¹⁰ Caldarini C., "I diritti previdenziali delle donne nell'Europa che cambia", *Mondoperaio*, n°3, 2007 n. 3 pp. 68-72.

¹¹ A. Giddens, *Europe in the global age*, Polity Press, Cambridge, 2007.